

# **IBRAHIM E I FIORI DEL CORANO**

di  
Eric-Emmanuel Schmitt

DUPPLICAZIONE VIETATA

A undici anni, ho rotto il mio maiale e sono andato a vedere le puttane.

Il mio maiale, era un salvadanaio di porcellana, color vomito, con una fessura che permetteva alla moneta di entrare ma non di uscire. Mio padre lo aveva scelto, quel salvadanaio a senso unico, perché corrispondeva alla sua concezione della vita: i soldi sono fatti per essere tenuti, non spesi.

C'erano duecento franchi nelle budella del maiale. Quattro mesi di lavoro.

Una mattina, prima di andare a scuola, mio padre mi aveva detto:

- Mosè, non capisco... mancano dei soldi... d'ora in poi, tu scriverai sul quaderno della cucina tutto quello che spendi quando fai la spesa.

Quindi, non bastava farmi strapazzare a scuola come a casa, lavare, studiare, cucinare, fare commissioni, non bastava vivere da solo in un grande appartamento buio, vuoto e senza amore, essere lo schiavo piuttosto che il figlio di un avvocato senza cause e senza moglie, dovevo anche passare per un ladro! Siccome ero già stato sospettato di rubare, tanto valeva farlo.

Dunque, c'erano duecento franchi nelle budella del maiale. Duecento franchi, era il prezzo di una ragazza, a rue de Paradis. Era il prezzo per diventare uomo.

Le prime mi chiesero la carta d'identità, malgrado la voce, malgrado il peso – ero grosso come un sacco di farina -, dubitavano dei sedici anni che dichiaravo, forse mi avevano visto passare e crescere, in questi ultimi anni, agganciato alla rete della spesa.

In fondo alla strada, in un androne, ce n'era una nuova. Era tonda, bella come un disegno. Le ho fatto vedere i soldi. Ha sorriso.

- Ce li hai sedici anni?

- Certo, da stamattina.

Siamo saliti. Non riuscivo a crederci, aveva ventidue anni, era una donna grande ed era tutta per me. Mi ha spiegato come ci si lavava, poi come si doveva fare l'amore... Naturalmente, lo sapevo già, ma l'ho lasciata dire, per farle piacere, e poi mi piaceva la sua voce, un po' invitante e un po' ruvida. Durante mi sembrava di svenire. Alla fine lei mi ha accarezzato i capelli, dolcemente, e ha detto:

- Però devi tornare, mi devi porterai un regalino.

Mi ha quasi rovinato la contentezza: avevo dimenticato il regalino. Ecco fatto, ero un uomo, ero stato battezzato tra le cosce di una donna, mi reggevo a malapena in piedi tanto ancora mi tremavano le gambe e già cominciavano i guai: avevo dimenticato il famoso regalino.

Sono tornato di corsa a casa, mi sono precipitato in camera mia, mi sono guardato attorno per vedere cosa poter regalare di più prezioso, poi sono tornato in fretta e furia in rue de Paradis. La ragazza era nell'androne. Le ho regalato il mio orso di peluche.

E' stato quasi nello stesso momento che ho conosciuto mounser Ibrahim.

Monseur Ibrahim era sempre stato vecchio. Per tutti, all'unanimità, a memoria degli abitanti di rue Bleue e di rue du Faubourg-Poissonnière, si era sempre visto monseur Ibrahim nella sua drogheria, dalle otto del mattino a notte fonda, appoggiato tra la cassa e i prodotti in vendita, una gamba nel corridoio, l'altra sotto le scatole di fiammiferi, un grembiule grigio su una camicia bianca, denti d'avorio sotto baffi

secchi, occhi pistacchio, verdi e marroni, più chiari della sua pelle bruna macchiata dalla saggezza.

Perché monseur Ibrahim, secondo l'opinione di tutti, passava per un saggio. Senza dubbio perché era da almeno quarant'anni l'Arabo di una strada ebrea. Senza dubbio perché sorrideva molto e parlava poco. Senza dubbio perché sembrava sfuggire all'agitazione comune dei mortali, soprattutto dei mortali parigini, non muovendosi mai, come un ramo innestato sul suo sgabello, non sistemando mai il suo banco davanti a chicchessia. E scomparendo chi sa dove tra mezzanotte e le otto del mattino.

Quindi giornalmente, facevo la spesa e preparavo i pasti. Compravo solo scatolette. Non le compravo tutti i giorni perché fossero fresche, no, ma perché mio padre mi lasciava i soldi solo per la giornata, e poi erano più facili da cucinare!

Quando ho cominciato a rubare a mio padre per punirlo di avermi sospettato, ho cominciato a rubare anche a monseur Ibrahim. Un po' mi vergognavo ma, per lottare contro la mia vergogna, pensavo fortemente al momento di pagare:

*Dopotutto non è che un Arabo!*

Ogni giorno, fissavo gli occhi di monseur Ibrahim e mi facevo coraggio.

*Dopotutto non è che un Arabo!*

- Non sono un arabo, Momo, io vengo dal Corno d'Oro

Ho preso la mia spesa e sono uscito, come un pugile suonato, per strada. Monseur Ibrahim mi sentiva pensare! Quindi, se mi sentiva pensare, forse sapeva anche che lo imbrogliavo?

Il giorno dopo, non rubai nessuna scatoletta, ma gli domandai:

- Che cos'è il Corno d'Oro?

Confesso che, per tutta la notte, avevo immaginato monseur Ibrahim a cavallo di un grande corno di bue d'oro e volava nel cielo stellato.

- Indica una regione che va dall'Anatolia fino alla Persia, Momo.

Il giorno dopo, tirando fuori il mio portamonete, aggiunsi:

- Non mi chiamo Momo, ma Mosè.

Il giorno dopo fu lui ad aggiungere:

- lo so che ti chiami Mosè, è proprio per questo che ti chiamo Momo, è meno impressionante.

Il giorno dopo, contando i centesimi, gli domandai:

- Cosa gliene importa a lei? Mosè è un nome ebreo, non arabo.

- Non sono arabo, Momo, sono mussulmano.

- Allora perché si dice l'Arabo della via, se non siete arabo?

- Arabo, Momo, vuol dire "Drogheria aperta dalle otto del mattino fino a mezzanotte e anche la domenica"

Così andava la conversazione. Una frase al giorno. Avevamo tempo. Lui, perché era vecchio, io perché ero giovane. E, un giorno su due, rubavo una scatoletta.

Credo che ci avremmo messo un anno o due per fare una conversazione di un'ora se non avessimo incontrato Brigitte Bardot.

Grande animazione in rue Bleue. La circolazione è fermata. La via bloccata. Si gira un film.